

## La stanza dei libri

*Cent'anni di solitudine, una rilettura*

**C**ent'anni di solitudine<sup>1</sup> è un libro curioso. Nonostante figuri in una recente indagine come quello che più ha colpito i bibliotecari italiani<sup>2</sup> e sia in assoluto uno dei libri più venduti in Italia,<sup>3</sup> non sembra poi veramente ben conosciuto. Molti ad esempio si fanno confondere dall'identità dei nomi, che ricorrono più o meno invariati in ogni generazione, ricevendone una impressione di caleidoscopio in cui i diversi personaggi si sovrappongono senza quasi differenziarsi. È invece questa una caratteristica portante del libro, una "circularità" che permette di riconoscere, con stereotipi caratteriali legati al nome stesso,<sup>4</sup> comportamenti e destini dei maschi (e in misura minore delle femmine) della progenie Buendía.

Un altro degli aspetti fondamentali della rutilante e travolgente epopea della famiglia Buendía che passa spesso inosservato è il rapporto, impercettibile quasi all'inizio, ma sempre più consistente nello svolgimento della vicenda, con la stanza dei libri.<sup>5</sup> La stanza dove è sempre marzo e sempre lunedì, è in realtà il centro di tutta la storia: della casa dei Buendía, della stirpe e di tutto il paese di Macondo: "(...) scoprirono che lì era sempre marzo e sempre lunedì, e allora capirono che José Arcadio Buendía non era così pazzo come raccontava la famiglia, ma che era invece l'unico provvisto di sufficiente saggezza da intravedere la verità che anche il tempo subiva inciampi e inci-

denti, e poteva pertanto scheggiarsi e lasciare in una stanza una frazione eternizzata".<sup>6</sup>

È la stanza dove lo zingaro Melquiades, tornato dalla morte per salvare il paese dalla peste dell'oblio,<sup>7</sup> si ritira per scrivere: "*Quando Ursula decise di ampliare la casa, gli fece costruire una stanza speciale, attigua al laboratorio di Aureliano, lontano dai rumori e dal traffico domestico, con una finestra inondata di luce e uno scaffale dove lei stessa collocò i libri quasi distrutti dalla polvere e dalle tarme, le fragili carte fitte di segni indecifrabili e il bicchiere con la dentiera posticcia dove erano nate delle pianticine acquatiche con minuscoli fiori gialli. Sembrò che Melquiades gradisse il nuovo luogo, perché non lo si vide più nemmeno nella stanza da pranzo*".<sup>8</sup> Scrive. Ed è tutta la storia dei Buendía, e quindi del paese stesso; e che sarà compresa solo nel momento della fine, perché cifrata appositamente per impedire la lettura prima dell'ora fatale. È la stanza in cui il tempo si ferma, cristallizzato in una perfezione che non ammette neppure la polvere, se tre generazioni più tardi la matriarca Ursula entra armata di un secchio d'acqua e di una scopa e non trova assolutamente nulla da pulire.<sup>9</sup>

È la stanza della salvezza, se José Arcadio Secondo, seduto sulla branda, non viene visto dai militari che lo cercano per fucilarlo: "*L'ufficiale evidentemente non capì. Si soffermò con lo sguardo nello spazio*

*dove Aureliano Secondo e Santa Sofia della Piedad continuavano a vedere José Arcadio Secondo, e anche questi si rese conto che il militare lo stava guardando senza vederlo. Poi spense la luce e tirò a sé la porta*".<sup>10</sup>

È intorno alle pergamene e ai libri di Melquiades che si snoda tutta la storia della famiglia, per cinque generazioni. L'avvicinamento e il coinvolgimento sono gradualmente sempre maggiori, in uno svolgimento a spirali sempre più strette, in cui il tempo sembra ripetersi sempre uguale, ed è invece impercettibilmente diverso fino all'epilogo.

Per essere un villaggio sperduto nell'altopiano della Colombia centrale, Macondo ha un rapporto complesso con la conoscenza. Il patriarca fondatore, José Arcadio Buendía, curioso delle scienze e delle invenzioni, quando perde il contatto con la realtà ed il tempo, chiudendosi in sé stesso ed in un mondo a parte, inizia a parlare in latino;<sup>11</sup> ed era stato lui ad inventare la macchina della memoria, nel tentativo di opporsi alla peste dell'insonnia, la malattia della dimenticanza, appena prima dell'arrivo salvifico di Melquiades.<sup>12</sup>

La generazione successiva, quella dei due fratelli José Arcadio ed Aureliano (il colonnello Aureliano Buendía, "*che promosse trentadue sollevazioni e le perse tutte*")<sup>13</sup> non guarda neanche le carte di Melquiades: distratti da una vita reale a forti tinte, i due fratelli saltano il contatto diretto con quelle pergamene che hanno più o meno visto scrivere. Ma Aureliano troverà la pace interiore solo alla fine delle guerre chiudendosi in una stanza, il suo laboratorio di oreficeria, attigua a quella di Melquiades.<sup>14</sup>

Ed è attraverso il figlio bastardo di Aureliano e Pilar Ternera, l'indovina che legge il futuro nelle carte (e non per ca-



so, direi, da questa madre) che la famiglia continua: Arcadio, prima di finire fucilato dai conservatori, ha fatto in tempo a fare il maestro nel paese, e a generare i due gemelli José Arcadio Secondo e Aureliano Secondo.<sup>15</sup> Di questi, il primo trova la fine della paura di vivere proprio nello studio delle carte: "*Quando la porta si chiuse, José Arcadio Secondo ebbe la certezza che la sua guerra era terminata. (...) Nella stanza di Melquiades, invece, protetto dalla luce sovrannaturale, dal rumore della pioggia, dalla sensazione di essere invisibile, trovò la quiete che non aveva avuto per un solo istante nella sua vita anteriore (...)*".<sup>16</sup> e ne individua il primo elemento: un alfabeto da quarantasette a cinquantatré caratteri.<sup>17</sup> Il secondo è il padre della generazione chiave nella decifrazione delle pergamene: le sue figlie Renata Remedios e Amaranta Ursula chiudono il cerchio, l'una generando l'ultimo Aureliano (che porta il cognome del padre, Babilonia: anche questo allusivo e anticiatore), l'altra amandolo senza

sapere di esserne la zia, e terminando la stirpe con la propria morte e con quella del suo bambino.

Aureliano Babilonia appartiene dunque alla quinta generazione, non considerando quella dei fondatori di Macondo, né l'ultima, quella del figlio vissuto neanche un giorno; cent'anni quindi, contando circa un ventennio per ognuna. Segregato dal resto del mondo dalla volontà di una nonna che si vergogna del suo esistere, trova la sua ragione di vita nello studio delle pergamene. Nel tempo della pioggia,<sup>18</sup> passato (come da tutti in paese, peraltro, volenti o nolenti) chiuso in casa, impara a leggere e scrivere sull'Enciclopedia Britannica: è lì che trova la tavola dell'alfabeto sanscrito.<sup>19</sup> È un momento chiave: da qui in poi il romanzo scivola sempre più velocemente verso la conclusione, nell'avvicinarsi della lettura definitiva. Aureliano resta in casa, tagliato fuori dal resto del mondo, immerso nelle letture e nella decifrazione delle pergamene,<sup>20</sup> prima a causa della nonna,<sup>21</sup> poi per semplice abitudine: mentre i membri della famiglia muoiono uno ad uno, ed il paese sembra seguire lo stesso destino, "si chiuse di nuovo nella stanza, assorto nelle pergamene che a poco andava sviscerando, e il cui senso, tuttavia, non riusciva a interpretare".<sup>22</sup>

L'unica uscita è per recarsi al negozio dei libri, la bottega del savio catalano nella viuzza dove prima si interpretavano i sogni.<sup>23</sup> Del savio catalano non è dato il nome, solo due aggettivi, ma è dettaglio irriverente: nella sua bottega Aureliano trova non solo libri, ma anche gli unici amici della sua esistenza. Quattro ragazzi come lui, cresciuti a libri medievali da un uomo in fuga: "Era stato lui, con la sua esperienza di vecchio professore di lettere classiche e col suo deposi-

to di libri rari, ad averli messi nella condizione di trascorrere una intera notte alla ricerca della trentasettesima situazione drammatica, in un villaggio dove ormai nessuno aveva più né l'interesse né la possibilità di andare oltre le scuole elementari. Affascinato dalla scoperta dell'amicizia, stordito dagli incantesimi di un mondo che gli era stato vietato dalla meschinità di Fernanda, Aureliano abbandonò l'indagine delle pergamene, proprio quando cominciava a scoprire che si trattava di predizioni in versi cifrati".<sup>24</sup>

Abbandona la stanza di Melquiades, che ormai è diventata un settore della libreria del savio catalano, e in cui "leggeva avidamente fino a profonde ore della notte, anche se per il modo in cui faceva riferimento alle sue letture, Gastòn era sicuro che non comprava i libri per imparare ma per verificare l'esattezza delle proprie nozioni", e interrogato su come avesse fatto ad ottenere informazioni che non si trovavano in nessuna enciclopedia, risponde tranquillo: "Todo se sabe".<sup>25</sup> E con gli amici passa l'unico, breve periodo spensierato della sua vita: "Per un uomo come lui, incastellato nella realtà scritta, quelle riunioni tormentose che cominciavano nella libreria alle sei di sera (...) furono una rivelazione. Non gli era mai venuto in mente fino allora di pensare alla letteratura come al miglior giocattolo che si fosse inventato per burlarsi della gente, come gli dimostrò Alvaro in una notte di bagordi".<sup>26</sup>

Poi qualcosa comincia a cambiare. Il savio catalano torna alla casa natale, i ragazzi partono per destinazioni sconosciute (tranne l'amico più caro, Gabriel, bisnipote di un compagno d'armi del colonnello Buendia, che finisce a Parigi).<sup>27</sup> Travolto dall'amore per Amaranta Ursula, Aureliano trascura completamente le pergame-

ne, e qualsiasi altro contatto, umano e della parola scritta, fino a rifiutarsi di aprire una lettera che, come il lettore immagina, contiene la notizia della morte del catalano. Aureliano si è fermato ad un passo dalla comprensione: uscito dalla stanza di Melquiades, le carte non lo interessano più, l'amore è tutto il suo mondo. Tutto il resto non importa, la casa va a pezzi travolta dall'incuria e dall'abbandono, senza che nessuno dei due amanti se ne preoccupi affatto.<sup>28</sup> Ma alla doppia morte della donna e del bambino che non ha voluto chiamare Rodrigo, in qualche modo condannandolo e compiendo il destino dei Buendia col nome di José Arcadio, improvvisamente comprende:

"Aureliano non poté muoversi. Non perché lo avesse paralizzato lo stupore, ma perché in quell'istante prodigioso gli si rivelarono le chiavi definitive di Melquiades, e vide l'epigrafe delle pergamene perfettamente ordinata nel tempo e nello spazio degli uomini. Il primo della stirpe è legato a un albero e l'ultimo se lo stanno mangiando le formiche.<sup>29</sup> (...) nelle pergamene di Melquiades era scritto il suo destino. Le trovò intatte (...) e non ebbe la serenità di portarle alla luce, ma in quel luogo stesso, in piedi, senza la minima difficoltà, come se fossero state scritte in spagnolo sotto la luce accecante del mezzogiorno, cominciò a decifrarle a voce alta. Era la storia della famiglia (...) Allora cominciò il vento, tiepido, incipiente, pieno di voci del passato, di mormorii di gerani antichi, di sospiri di delusioni anteriori alle nostalgie più tenaci. (...) Macondo era già un pauroso vortice di polvere e macerie centrifugato dalla collera dell'uragano biblico, quando Aureliano saltò undici pagine per non perder tempo con fatti fin troppo noti, e cominciò a decifrare l'istante

che stava vivendo, e lo decifrava a mano a mano che lo viveva, profetizzando sé stesso nell'atto di decifrare l'ultima pagina delle pergamene, come se si stesse vedendo in uno specchio parlante (...). Tuttavia, al verso finale, aveva già compreso che non sarebbe mai più uscito da quella stanza, perché era previsto che la città degli specchi (o degli specchietti) sarebbe stata spianata dal vento e bandita dalla memoria degli uomini nell'istante in cui Aureliano Babilonia avesse terminato di decifrare le pergamene, e che tutto quello che vi era scritto era irripetibile da sempre e per sempre, perché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avevano una seconda opportunità sulla terra".<sup>30</sup>

Serena Sangiorgi

#### Note

<sup>1</sup> Tutte le indicazioni qui riportate si riferiscono alla prima edizione, Milano, Feltrinelli, 1969. Ne possiedo altre due, una in spagnolo e una economica da strapazzare in viaggio, ma questa è la mia preferita, non solo perché legata alla prima lettura, ma perché si tratta di un volume misteriosamente ubbidiente, che si apre da solo alla pagina cui sto pensando.

<sup>2</sup> Cfr. L. FERRERI, *I bibliotecari leggono*, "Biblioteche oggi", 16 (1998), 1, p. 36-60. In questa articolata e complessa indagine sulle preferenze e i gusti di lettura della categoria, Cent'anni di solitudine figura al primo posto tra i libri che hanno lasciato una traccia nella vita dei bibliotecari, p. 43.

<sup>3</sup> Il titolo ha venduto, nelle varie edizioni economiche Mondadori, 643.000 copie e nell'edizione economicissima della collana "I Miti" ben 183.000 nei primi sei mesi, da febbraio ad agosto 1996.

<sup>4</sup> Per la corrispondenza tra i nomi e i caratteri, si veda p. 192; e in particolare sui "gemelli scambiati": "In quei giorni ricomparve in casa José Arcadio Secondo. Passava sotto il portico senza salutare nessuno, e si chiudeva nel laboratorio a parlare col colonnello. (...) Era lineare, solenne, e aveva un fare pensieroso, e una tristezza da saraceno, e ➤

un bagliore lugubre sul volto color autunno. Ursula (...) si mise ad analizzarne i suoi vecchi ricordi, e confermò la convinzione che in qualche momento dell'infanzia si era cambiato col suo fratello gemello, perché era lui e non l'altro che doveva chiamarsi Aureliano." (p. 270-271).

<sup>5</sup> Per questo scritto ho usato graffette colorate per segnalare visivamente i passi relativi alla stanza di Melquiades: la crescita è esponenziale dopo la metà del volume, cioè dalla terza generazione. È un rapporto riservato ai maschi della famiglia: "[José Arcadio Secondo] Abituato al rumore della pioggia, che dopo un paio di mesi si trasformò in una nuova forma di silenzio, le uniche cose che turbavano la sua solitudine erano le entrate e uscite di Santa Sofia de la Piedad. Alla fine la supplicò di lasciargli il piatto col cibo sul davanzale della finestra, e di richiudere la porta col lucchetto. Il resto della famiglia lo dimenticò." (p. 322).

<sup>6</sup> p. 359.

<sup>7</sup> p. 56-57.

<sup>8</sup> p. 80.

<sup>9</sup> p. 194.

<sup>10</sup> L'episodio è alle p. 320-322, la citazione in particolare a p. 321.

<sup>11</sup> p. 92.

<sup>12</sup> Anche questo accenno all'invenzione, tutto sommato, del computer non deve stupire più di tanto, in un libro in cui, come in tutti i veri capolavori, si possono trovare spunti per le più diverse chiavi di lettura. Sulla scienza e tecnologia in *Cent'anni di solitudine* si potrebbe scrivere molto.

<sup>13</sup> p. 418.

<sup>14</sup> Il colonnello Aureliano Buendia condivide con i soldati che cercheranno suo nipote José Arcadio Secondo l'incapacità di comprendere la grandezza della stanza magica (e non a caso, ritengo, sono personaggi militari, in un libro in cui la storia contemporanea del Sudamerica viene tralata in un tempo irreali): sono gli unici a vedere ragnatele e polvere dove, per tutti gli altri, soprattutto le donne di casa, non ci sono affatto: "*Sentendolo parlare coi soldati, Aureliano Secondo capì che il giovane militare aveva visto la stanza con gli stessi occhi coi quali l'aveva vista il colonnello Aureliano Buendia*" (p. 321).

<sup>15</sup> Oltre a una figlia di bellezza sovrumana, che per la sua assoluta purezza viene assunta in cielo e che aveva rifiutato tutte le superfluità

umane, dagli abiti, ai capelli, al leggere e scrivere, p. 208.

<sup>16</sup> p. 322.

<sup>17</sup> p. 359.

<sup>18</sup> "*Piove per quattro anni, undici mesi e due giorni*" (p. 324).

<sup>19</sup> p. 359.

<sup>20</sup> p. 365.

<sup>21</sup> La figura della nonna in Marquez non ha sempre caratteristiche positive: si veda la novella *Storia della candida Erendira e della sua nonna snaturata*, e lo stesso comportamento di Ursula col bisnipote José Arcadio, che terrorizza da una parte e blandisce dall'altra, nel tentativo immaginoso di farne un papa, p. 379.

<sup>22</sup> p. 383.

<sup>23</sup> p. 376.

<sup>24</sup> p. 400.

<sup>25</sup> La stessa risposta a due interlocutori diversi, a p. 383 e a p. 392. È questa, a mio avviso, una delle due frasi chiave del romanzo, insieme a: "El tiempo pasa", risposta: "Así es, pero no tanto" che ricorre parimenti due volte, a p. 134 e a p. 345.

<sup>26</sup> p. 398.

<sup>27</sup> È facile riconoscere un profilo dello stesso autore Gabriel Garcia Marquez nello scrittore squattrinato "*preoccupato di dormire di giorno e scrivere di*

*notte per ingannare la fame*" (p. 415). Sarà anche l'unico a sopravvivere alla fine di Macondo, insieme alla fidanzata Mercedes (anch'essa figura ispirata dalla vera moglie dello scrittore) che ha fatto venire a Parigi. Nessun altro abitante si salva dal vento di distruzione dell'ultima pagina.

<sup>28</sup> Casa Buendia e Macondo sono legate a doppio filo in tutto il romanzo, come in un gioco di specchi in cui ciò che avviene alla casa contemporaneamente accade al paese: le fasi di espansione, declino e agonia coincidono perfettamente.

<sup>29</sup> Differenziato graficamente nell'edizione considerata.

<sup>30</sup> p. 424-426. In realtà *Cent'anni di solitudine* si presta forse ad essere letto più come un esempio di tragedia, nel senso classico del termine, che come un romanzo: dove l'unità di tempo, di luogo e di azione sono dati dalla spirale del tempo che gira su se stesso, dalla casa Buendia, dal tentativo di decifrazione delle pergamene. E più ancora, i tre elementi si possono riunire nella metafora del labirinto: tema, questo, sottilmente claustrofobico e caro a Garcia Marquez, che lo riprenderà in opere successive come *Il generale nel labirinto* e *Cronaca di una morte annunciata*.